



XXXI SINODO
CHIESA DI NAPOLI

**XII SESSIONE GENERALE
(8 ottobre 2024)**

**Famiglia e Patto educativo
Gruppo di studio**

Premessa.

Una breve premessa che possa aiutarci a delineare l'orizzonte pastorale della proposta del Patto educativo nella vita delle Parrocchie delle nostre Diocesi.

Il Patto educativo può rappresentare la possibilità concreta di rendere operativa e generativa il processo sulla Sinodalità. Non è solo un'intuizione profetica, ma la reale possibilità di iniziare un cammino di comunione tra realtà anche diverse tra loro, ma tutte accomunate per il bene essere di donne e uomini di buona volontà.

È un sedersi “intorno e accanto”, un camminare “gomito a gomito” a tutti coloro che hanno a cuore il bene dei nostri giovani e delle famiglie.

Il processo del Patto è rivolto alla comunità educante, quindi agli adulti, perché attraverso la relazione autentica, attenta, ma soprattutto attraverso “*un ascolto attivo*” si possano abitare le domande di questo tempo. Senza avere risposte già confezionate.

Inoltre, il Patto educativo può essere una risposta metodologica alla difficoltà dell'azione pastorale che stiamo vivendo in questo tempo. Una Chiesa che esce, cioè che **va in cerca**, non per fare proseliti, ma per intrecciare relazioni con tutti le donne e gli uomini di buona volontà.

In questo le famiglie svolgono un ruolo fondamentale nel **Patto Educativo**. Papa Francesco ha sottolineato l'importanza di responsabilizzare le famiglie, riconoscendole come il primo e indispensabile soggetto educatore. In quanto, le famiglie sono viste come partner cruciali nel processo educativo, contribuendo a formare persone mature e responsabili.

Ecco perché è necessario iniziare a dare una forma, a pensare a percorsi pastorali.

Un'urgenza educativa che ha bisogno di formazione e cura, sia sul piano educativo che su quello pastorale. L'altro diventa il compagno di viaggio e ci si educa insieme, e il **progetto** del Patto educativo diventa il “luogo” dove ritrovarsi per far confluire le diversità che diventano risorse per ciascun educatore.

1. Memoria del Patto educativo a Napoli

1. Dall'ottobre dell'anno 2020 abbiamo assistito a Napoli a una escalation di violenze: giovani rapinatori che morivano ammazzati. Dopo l'omicidio di Caiafa, tra le tante voci che si sono innalzate, Gennaro Pagano, impegnato nel carcere di Nisida dove Caiafa era già stato detenuto e attualmente responsabile e coordinatore del Patto educativo, sottolineò il dovere di chiamare tutti gli attori educativi a stipulare un patto educativo per la città metropolitana di Napoli, in virtù del ruolo che la Conferenza Episcopale Campana gli ha attribuito sulla tutela dei minori dagli abusi, materia su cui il nostro arcivescovo è vescovo delegato dalla CEC. A Nisida, statisticamente, c'è una maggioranza di giovani provenienti dall'Arcidiocesi di Napoli. Anche l'allora vescovo di Pozzuoli mons. Gennaro Pascarella, la cui diocesi copre un'area significativa del Comune di Napoli, fin da principio ha aderito al Patto educativo.

L'Arcivescovo don Mimmo Battaglia, pertanto, incrociando progressivamente gli operatori cattolici e laici che lavorano nella sfida educativa, ha provato a comporre una piccola commissione per capire come poter costruire una risposta organica accogliendo il contributo di ciascuno, in modo particolare di coloro che, a livello diocesano, parrocchiale, associativo e di movimenti cattolici e laici, sono impegnati nel campo.

Una prima commissione per il Patto si è confrontata su tre temi: la presa in carico, ovvero la dimensione del prendersi cura, le politiche sociali ed educative, il protagonismo giovanile. Sono state raccolte 200 adesioni delle associazioni cattoliche e laiche, degli enti del terzo settore e dei movimenti

che hanno aderito al Patto, con l'obiettivo di mappare gli attori educativi per creare successivamente dei *cluster* territoriali in cui ciascun aderente potesse interloquire con gli altri conoscendo il proprio ruolo, avendo obiettivi chiari, orizzonte e metodo condiviso, nel rispetto delle specificità territoriali.

L'itinerario prospettico constava di tre fasi: la prima è quella della condivisione delle competenze sui temi individuati dall'analisi del bisogno, la seconda è quella di esaminare le buone prassi per comprendere quali sono i punti di forza da mettere a sistema, la terza è quella dell'interlocuzione con i decisori istituzionali politici che afferiscono alle politiche educative. La stesura del patto educativo ha avuto l'obiettivo di fornire uno strumento di confronto con gli aderenti affinché ciascuno possa dare il proprio contributo come in un quaderno ad anelli, discutendo, prendendo spunto, ma anche mettendo in discussione e ripensando ciò che la commissione propone.

Il 20 dicembre 2021 l'arcivescovo ha presentato il Patto educativo alle istituzioni presenti nella Chiesa Cattedrale di Napoli. Hanno aderito al Patto il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, il presidente della Regione Campania Vincenzo De Luca, il prefetto di Napoli Claudio Palomba. Il 13 maggio 2022 il ministro dell'istruzione Bianchi, la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese, il prefetto Claudio Palomba, lanciano il Patto educativo con il vescovo don Mimmo Battaglia, col sindaco Manfredi, l'assessore regionale Fortini e con il Forum del Terzo Settore e i rappresentanti dell'impresa sociale "Con i Bambini" stanziando 41 milioni di euro per 217 scuole nell'area metropolitana di Napoli che dovevano arrivare alla Città metropolitana di Napoli tramite gli istituti scolastici. In quell'occasione fu istituito un osservatorio e un gruppo territoriale (don Pasquale Incoronato, fondatore de La Locanda di Emmaus, Gianluca Guida, direttore dell'Istituto di detenzione per minori a Nisida, suor Debora Contessi, referente Caritas di Scampia) per attivare i tavoli educativi. Successivamente, nel giugno 2022, sono stati aperti tre tavoli educativi a Ponticelli, a Forcella e a Soccavo, in cui sono stati invitati dirigenti scolastici, parroci, enti del terzo settore, referenti della municipalità. Alla fine del 2023, dopo una verifica sui tre tavoli con i vescovi Domenico Battaglia e Carlo Villano (nel frattempo succeduto a mons. Pascarella), si è fatta la scelta di coinvolgere *in primis* le forze ecclesiali allargando il campo di azione anche ai comuni della Città Metropolitana insistenti nei territori delle due diocesi.

2. Un patto di fedeltà tra Dio e l'umanità: la Chiesa e la fragilità

2.1 Uno sguardo interessante sul tema ci viene consegnato dalla Sacra Scrittura. Il libro di Osea nella Bibbia è un potente simbolo di fedeltà e amore incondizionato. La storia di Osea, un profeta chiamato da Dio a sposare Gomer, una donna infedele, rappresenta l'amore di Dio per il suo popolo, Israele, nonostante la loro infedeltà. Questo matrimonio diventa una metafora vivente della relazione tra Dio e l'umanità, sottolineando che l'amore divino è capace di perdonare e accogliere anche nelle situazioni più complicate. Osea sposa Gomer, una donna dalle inclinazioni adultere, e i loro figli portano nomi simbolici che riflettono il rifiuto e la separazione da Dio: *lo-rukhamah* (non amata) e *lo-ammi* (non mio popolo) (*cf.* Os 1,6.9). Tuttavia, nonostante l'infedeltà di Gomer, Osea la accoglie nuovamente, divenendo segno di grazia e di misericordia di Dio che può ristabilire anche le fratture più profonde.

L'icona biblica di fedeltà di Osea e il patto di amore con una donna infedele e con figli senza un nome dignitoso lancia una provocazione a ogni relazione cristiana, a partire da quella sacramentale tra marito e moglie, passando per le coppie di orientamento *LGBTQ+*, andando a finire alle alleanze intergenerazionali, affinché si modellino sulla fedeltà di Dio verso ciascuno, chiunque questi sia.

Questo patto educativo che Dio stipula con l'uomo si realizza in un processo di incarnazione territoriale, nello sviluppo delle comunità educanti, nell'importanza della famiglia nei temi della genitorialità, dell'educazione, della partecipazione dei genitori negli organi collegiali di decisione, delle politiche in favore delle famiglie, soprattutto le più svantaggiate; ancora nel protagonismo giovanile, nella nuova consapevolezza delle realtà *LGBTQ+* all'interno delle comunità cristiane, nell'impegno politico dei cattolici, in modo particolare in questo tempo che segue alle Settimane Sociali di Trieste.

2.2 Un tratto fondativo della fede biblica è la fedeltà di Dio che realizza le promesse e la sfiducia nella fedeltà umana a motivo dell'incostanza. Non si tratta di una sfiducia antropologica, ma il confronto crea un contrasto incolmabile. Poiché Dio ha sempre mantenuto le promesse (la terra e la casa, cfr. *2Sam* 7,16), la fedeltà divina diventa il fondamento della fede umana (cfr. *2Cor* 1,18-20). Probabilmente la metafora coniugale di Osea sembrerebbe essere il modello più antico di alleanza, che denuncia l'idolatria e l'infedeltà del popolo come prostituzione e adulterio (*Os* 1 - 3). Dopo l'esilio babilonese, si legge il patto noachico (*Gen* 6,18) e quello abramitico (*Gen* 17,2-8) come alleanza eterna che non richiedono una contropartita: essa dipende solo dalla fedeltà di Dio. La nuova alleanza profetata da Geremia e da Ezechiele (*Ger* 31,31-34; 32,36-41; *Ez* 16,59-63) si basa sul perdono della colpa e sulla purificazione dell'idolatria. La nuova alleanza suggellata in Cristo (*Eb* 9,15) è inaugurata alle nozze di Cana, in cui Cristo si rivela come nuovo Osea (*Gv* 2,1-11) nelle nozze tra Dio e il suo popolo, culminando nell'istituzione dell'eucaristia per la remissione dei peccati (*Mt* 26,28). Alla stregua dei figli di Osea, ciascuno può sentirsi "figlio amato" e, insieme, coloro che credono nel Figlio di Dio possono sentirsi "mio popolo", ovvero Popolo di Dio, in virtù della fedeltà di Dio, che, nonostante le colpe di ciascuno, continua a donare tutto se stesso.

3. I punti del Patto

3.1. **L'esperienza dei tre tavoli educativi** nelle tre zone individuate all'inizio del cammino sottolinea tre atteggiamenti e attenzioni da avere:

- a. Ascolto e Relazione
- b. Presenza come Prossimità
- c. Accompagnamento e Accoglienza di ciascuno, perché nessuno resti escluso.

Ascoltare non basta senza un reale coinvolgimento e una effettiva presenza che aiuti a intercettare e rilevare bisogni, individuare soluzioni e accompagnare umanamente la necessaria comprensione della realtà, evitando iniziative spot che non abbiano efficacia e lungimiranza nel tempo.

Il tutto deve essere poggiato su una comunità, una Chiesa, capace di relazioni e di appartenenza. La Chiesa, se non vuole perdere i giovani, deve riscoprire **il valore delle relazioni** che fanno sentire importanti, che generano interesse per le esperienze perché passano attraverso le persone, i legami, la valorizzazione di ciascuno. La comunità che accoglie ciascuno per ciò che è, a poco a poco genera appartenenza, e l'appartenenza sostiene l'impegno di capire, genera identità, motiva al coinvolgimento.

Nel contesto di oggi, difficilmente può avere efficacia una prassi che chiede prima l'adesione della mente, e poi – caso mai – quella del cuore e della responsabilità.

3.2 **Comunità senza relazioni** non possono generare alla fede né possono alimentare quella di quanti hanno aderito ad essa. Il rinnovamento umano e relazionale delle comunità cristiane pare costituire una delle chiavi per una ripresa di dialogo tra la Chiesa e le nuove generazioni.

Se i percorsi di fede dovranno sempre più tener conto delle domande della vita, se i punti di partenza dovranno diventare sempre più articolati, flessibili, numerosi, allora occorrerà pensare alla possibile funzione di educazione spirituale, interiore, anche in senso cristiano, che possa prendere le

mosse dai contesti della formazione umana, culturale e professionale dei giovani, a cominciare magari dalla scuola e dall'università.

3.3 Dare fiducia e avere cura significa essenzialmente due cose:

A. Innanzitutto, capire che non si tratta di cambiare le giovani generazioni, ma di lasciarsi cambiare dai giovani.

B. Accettare di lasciarsi cambiare dai giovani significa comprendere che essi chiedono un nuovo modo di essere Comunità, una Chiesa che sappia dare ma anche ricevere, che sia generosa nell'ospitare, ma anche pronta a lasciarsi ospitare. Non solo una chiesa accogliente, ma che si lascia accogliere, che si fida della capacità di accoglienza dei giovani.

La cura educativa dovrà esprimersi con più attenzione. La cura ha bisogno di piccoli numeri, di tempo e di attenzioni scambiati nella relazione personale, certo non in una logica di soffocamento e possesso. Ci sarà bisogno di pazienza nell'ascolto per intercettare le domande e provare a entrare in empatia incoraggiandole e autorizzandole, c'è bisogno di pazienza nel saperle accompagnare, di pazienza nel saper spiegare che cosa si sta facendo.

a. I sette punti del Patto.

3.4 Il 20 dicembre 2021, don Mimmo Battaglia, incontrando i referenti che avevano aderito al Patto nella Chiesa Cattedrale poneva alla riflessione 7 punti di seguito riportati.

1. Ripartire dall'etica della cooperazione.

2. Costituire in ogni municipalità o territorio un Tavolo Educativo volto a creare e consolidare legami di collaborazione e confronto tra Scuola, Servizi Sociali Comunali, Parrocchie, Enti, Fondazioni, Cooperative e ogni altro ente impegnato nel mondo dell'educazione e dell'inclusione sociale.

Il Tavolo Educativo diventa un vero e proprio laboratorio di co-programmazione e co-progettazione e rende concreto e realizzabile un nuovo approccio alle problematiche e al tema della povertà educativa, che può essere vincente solo se sistemico, sinergico e corresponsabile.

3. Costituire una Agenzia per lo sviluppo delle pratiche educative inclusive che possa occuparsi di mappare, coordinare e monitorare i progetti educativi attivi in tutti i territori, attivando la costruzione di "comunità educanti" e di un contesto educativo diffuso, che sappia riconoscere e intrecciare gli apprendimenti formali con quelli non formali per realizzare interventi formativi complessi.

4. Affidare all' Agenzia per lo sviluppo delle pratiche educative inclusive la costruzione di un sistema digitale capace di monitorare la dispersione scolastica in tempo reale e di intervenire immediatamente nel momento stesso in cui la vita di un minore si immerge nell'invisibilità.

5. Valorizzare la scuola non solo come luogo di apprendimento, ma come laboratorio sociale e comunità educativa partecipante, che attraverso una fitta rete di rapporti con il territorio possa ampliare e migliorare la propria offerta formativa. Valorizzando le numerose esperienze educative del terzo settore, del mondo ecclesiale, dello sport, la scuola può divenire un importante crocevia di connessioni, volte a creare una fitta rete educativa, un "sistema" di cura capace di contrastare a livello preventivo "o sistema" della camorra.

6. Diversificare e individualizzare i progetti e le azioni educative, facendo in modo che ogni proposta, ogni spazio, ogni progetto (di inclusione, di accompagnamento, di promozione, di reinserimento) nell'ambito della cura educativa, sia sempre più pensato sulla base delle

persone che abitano quel territorio e del suo peculiare contesto economico, sociale e culturale.

7. Investire su specifici processi di formazione degli educatori per implementare le competenze relazionali e pedagogiche, dando vita anche a nuovi profili professionali di educatori e docenti in grado di sviluppare il lavoro educativo in situazioni difficili e complesse anche attraverso la promozione di nuove metodologie educative che superino quelle tradizionali. In particolare è importante che chi si prende cura sia capace di prossimità e di ascolto, di una relazionalità sana e di un'intenzionalità che riconosca ragazzi, adolescenti e giovani come protagonisti dell'oggi, capaci di contribuire all'arricchimento della comunità tutta.

b. Comunità educanti

3.5 Una comunità educante nell'ambito del patto educativo è un insieme di soggetti, tra cui scuole, enti locali, istituzioni pubbliche e private, e realtà del terzo settore, che collaborano per creare un ambiente educativo inclusivo e solidale. Questo patto mira a prevenire la povertà educativa e la dispersione scolastica, promuovendo un approccio partecipativo e cooperativo. In pratica, la comunità educante lavora insieme per valorizzare tutte le risorse del territorio, offrendo supporto allo studio, attività extracurricolari e spazi per la didattica a distanza, con l'obiettivo di sostenere gli studenti più fragili.

3.6 In riferimento agli attori territoriali, la prima azione riguarda il potenziamento dei presidi di comunità come incubatore sociale capace di attrarre bisogni e progetti/servizi dei territori, in grado di connettere altre esperienze, in modo che la comunità educante si riconosca in esso. La comunità educante è sostenuta nella co-progettazione e nella corresponsabilità dell'azione realizzata su ogni specifico territorio, per ottenere un *planning* condiviso delle attività. La dimensione della rete garantisce la rilevazione puntuale dei bisogni del territorio, la condivisione delle risorse e la co-progettazione di risposte/soluzioni efficaci. Ogni presidio rappresenterà per il territorio una realtà aperta: ai bambini, alle famiglie, al quartiere, accogliendo, diventando punto di aggregazione sociale, dove si realizzano percorsi di inclusione, esperienze di sussidiarietà e di cittadinanza attiva, per educare ed essere educati all'idea di "bene comune", con un nuovo protagonismo delle famiglie.

3.7 Comunità educante è l'intera collettività che ruota intorno ai più giovani. Una comunità che cresce "con" loro, e non solo per loro; che educa gli adulti del domani, ma che si fa anche educare e cambiare da loro. Per far nascere una comunità educante è necessario coinvolgere tutti i soggetti del territorio nei progetti per riportare i ragazzi e le loro famiglie al centro dell'interesse pubblico. Condividendo strumenti, idee e buone pratiche è possibile raggiungere l'obiettivo comune di migliorare le condizioni di vita di bambini e ragazzi, che diventano non solo destinatari dei servizi, ma soprattutto protagonisti e soggetti attivi delle iniziative programmate e attivate.

Per superare la percezione che nel proprio quartiere manchi il necessario, è necessario connettere le persone alle potenzialità che il luogo esprime, prevedendo spazi/processi di socialità cittadina, che favoriscono la contaminazione culturale e la compresenza di differenti soggetti sociali, per rafforzare i legami, sviluppare *capability* e *character skills* personali e di gruppo, realizzare inclusione; laboratori di progettazione partecipata in cui sperimentarsi come comunità di ricerca, per diventare comunità pedagogica.

Inoltre, l'esperienza che meglio contribuisce a creare un terreno comune è quella della formazione degli educatori. Le attività di formazione sono destinate a tutti gli attori (innanzitutto quelli che si occupano di educazione informale, compresi quelli che tradizionalmente non sono deputati al compito educativo ma che saranno i nostri radar sul territorio – esercenti, genitori, istruttori sportivi, etc.) nei luoghi comunemente frequentati (scuole, parchi, campi sportivi, palestre, bar, etc.), e mirano a favorire il potenziamento delle competenze, la condivisione di strategie educative e l'adozione di un approccio integrato. Occorre una formazione permanente come nuovo diritto di cittadinanza: ciò significa mettere la formazione al centro di un nuovo patto di comunità.

c. Famiglie

3.8 Un patto educativo non può non tener conto della dimensione familiare a partire dalla domanda essenziale su quanto, oggi, i genitori incidono effettivamente nell'educazione dei figli. Una domanda essenzialmente qualitativa sul senso e sul valore dell'educare che dovrebbe interpellare in modo trasversale il mondo degli adulti e favorire una necessaria consapevolezza di quanto sia essenziale la formazione e maturazione di processi di trasmissione della fede ma anche del buon vivere civile.

A livello generale non può sfuggire il cambiamento del paradigma concettuale di famiglia che risente, in un certo qual modo, delle trasformazioni socio-culturali sempre in atto. È lampante il passaggio dal modello che, nella famiglia, individuava una perfetta divisione e complementarietà tra i ruoli del papà e della mamma, per cui il rispetto delle regole è il segreto del funzionamento dell'istituto familiare, a quella in cui viene meno l'idea di famiglia intesa come "cellula della società", poiché è la società stessa ad essere in crisi e la famiglia diventa così specchio del caos sociale. Sarebbe più utile parlare di crisi dell'uomo contemporaneo per capire l'autoreferenzialità in cui oggi vive la famiglia, che si traduce in mancanza di regole stabili e di una flessibilità che mina il senso della coerenza della vita di coppia e matrimoniale. È all'interno della famiglia, che dovrebbe essere modello di comunità, che si generano, così, potenziali individualismi, che ricalcano la logica dei numeri e non delle persone. Una famiglia definita "lunga", analizzando un fenomeno, poi consolidato, del prolungamento della permanenza dei giovani in famiglia con genitori allora chiamati a sostenere i figli nella difficile transizione verso il mondo degli adulti, oggi più che mai complessa, alla presenza spesso di genitori considerati "adultescenti": «e così i genitori accompagnano i loro figli dalla nascita fin quasi alla soglia dei trent'anni, attraversando insieme le varie tappe della vita, ma rimanendo tutti invischiati in una sola e identica fase: l'adolescenza»¹.

3.9 La famiglia è un tema "sensibile", poiché incrocia problematiche che innescano riflessioni e discussioni di natura educativa, culturale etica e bioetica, politica e biopolitica, antropologica, economica, sociale e civile, teologica. Una famiglia che è alla prova della globalizzazione e che si misura sul senso, non sottovalutabile, della coppia oggi. Da anni, ormai, gli studiosi lanciano l'allarme circa la difficoltà a creare una coppia "generativa". Secondo il sociologo Pierpaolo Donati (fondatore della sociologia della relazione), si tratta di una "irriflessività" della coppia, i cui componenti non riescono a pensarsi come tali, con notevoli difficoltà, si potrebbe dire, a costruire quel sé di coppia fin troppo schiacciato su di un individualismo tipicamente post-moderno. E l'indicatore più significativo è proprio il numero dei figli: le attuali statistiche lanciano un allarme natalità, che è l'allarme per la tenuta

¹ M. AMMANITI, *La famiglia adolescente*, Editori Laterza, Bari-Roma 2015, p. 10.

della coppia, appunto, che dovrebbe esprimersi e arrivare alla piena maturazione con i figli². La società non regge senza figli, ma l'Italia sarà presto un paese di anziani, senza dimenticare, «che di fronte all'aumento dei “costi” che ne sono derivati – economici e del tempo – le donne e le coppie sono state lasciate sole; la conseguenza è che il numero di figli realizzato è notevolmente sceso sotto il numero desiderato, che da decenni, come confermano molte indagini, è superiore ai due»³, nel 2050 l'italiano medio avrà 75 anni rendendo evidente e concreto quello che si definisce “degiovanimento”. Alessandro Rosina spiega che «essere il Paese con meno under30 d'Europa vuol dire anche avere meno persone che possono creare famiglie e fare dei figli. Bisogna favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro e garantire loro un percorso di autonomia, con politiche abitative per l'accesso alla casa», misure che andrebbero realizzate insieme ad investimenti per l'occupazione femminile affrontando una serie di criticità che vanno dalla carenza delle politiche di conciliazione, la mancanza di asili nido, part time imposto e irreversibile, congedi di paternità più brevi rispetto a quelli di maternità⁴. È una questione di politiche sociali, in cui la Chiesa non può far mancare la sua voce in particolar modo in ottica di sostegno e accompagnamento, perché le famiglie non siano semplicemente cifre di bilancio, ma anche una risorsa in termini economici.

3.10 La riflessione non può che svilupparsi, allora, intorno a quella che si definisce architettura della famiglia tenendo conto, anche sul piano giuridico, di sentenze della corte europea dei diritti umani che affermano e sottolineano quanto la coppia composta da individui dello stesso sesso rientri nella nozione di vita familiare. Il confronto con le *gender theory*, per la quale il sesso e il genere divengono due ambiti separati e non sovrapponibili, è fondamentale per comprendere la complessità del dibattito. L'autonomia assoluta del genere rispetto al sesso biologico dichiara la fine del dato naturale, il che vuol dire negare ogni origine e ogni dato di partenza e cioè che la persona nasce sessuata. Questa cultura tende a privatizzare, in maniera assoluta, ogni scelta, anche la scelta del genere, per cui ciascuno può affermare che “non si nasce donna, lo si diventa”⁵.

3.11 Napoli è pienamente dentro queste dinamiche, una città “porosa” attraversata da fortissime continuità sociali e culturali ma anche da tantissime contraddizioni, nello specifico dove la famiglia meridionale, si caratterizza come “famiglia minima” non più numerosa con un allentamento dei rapporti parentali che risente del declino demografico e di una dispersione territoriale dovuta alle migrazioni un tempo tipiche dei padri che partivano verso il Nord oggi di giovani diplomati e laureati che emigrano verso il Nord Italia o in Europa alla ricerca di un lavoro e di un futuro. In questo quadro è, però, da segnalare Napoli come capoluogo, in Italia, con più famiglie numerose (almeno 5 componenti)⁶. Dal punto di vista culturale più ampio per quanto riguarda gli stereotipi di genere - per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro; gli uomini sono meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche; è l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia; in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli uomini alle donne; è l'uomo che deve prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia - (meno diffusi tra persone istruite e tra i più giovani) un'indagine ISTAT del 2018 rileva che il Sud e la Sicilia presentano quote più elevate di persone che sono d'accordo con gli stereotipi sottoposti. Il valore massimo si stima in Campania, dove il 71,6% della popolazione concorda con almeno uno stereotipo; il minimo in Friuli

² Cf. P. DONATI (a cura di), *La relazione di coppia oggi. Una sfida per la famiglia*, Erickson, Trento 2012; E. SCABINI e P. DONATI (a cura di), *La famiglia “lunga” del giovane adulto*, Vita e Pensiero, Milano 1988.

³ A. ROSINA, A. DE ROSE, *Natalità, Crisi e Sistema di protezione sociale*, in «welfare oggi», gennaio-febbraio 2015 n. 1.

⁴ 27esimaora.corriere.it/23_aprile_11/natalita-minimo-storico-rosina-bisogna-investire-donne-giovani-736e48fe-d896-11ed-a8f9-e221e4e860de.shtml

⁵ S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 2008.

⁶ elaborazione *openpolis* 1 gennaio 2022

Venezia Giulia (49,2%)⁷. La famiglia meridionale con le sue variazioni culturali e territoriali è ancora la base di quel familismo come luogo centrale della formazione dei codici morali e come centro di riproduzione di comportamenti familistici anche nelle strutture pubbliche. Il ripiegamento sulla famiglia nel momento in cui è maggiormente in crisi il modello statico della famiglia patriarcale nasce dal progressivo isolamento della famiglia rispetto all'area del pubblico⁸, motivo per cui riflettere sulla famiglia o sulle famiglie è riflettere sulla dimensione politica e sull'ethos anche nel senso religioso cioè di una religiosità popolare che ancora contribuisce ad elaborare l'identità e la visione del mondo in grado di interpellare una nuova cultura giovanile. I giovani, riconoscendo essenziali i valori mutuati dall'esperienza della religiosità popolare legata al culto dei santi e che formano la coscienza familiare, vivono l'ambivalenza tra il radicamento locale e il desiderio di uscire contribuendo appunto a quella porosità e al dialogo tra culture, dialogo e presenza di un senso religioso fatto di spiritualità, interiorità e impegno sociale⁹ più che di appartenenza ad una istituzione. Certo resta essenziale la domanda su quanto la famiglia sia ancora culla di fede nel senso più autentico soprattutto se si considera quanto i genitori siano assenti dalla vita di fede dei propri figli limitandosi ad accompagnarli solo fisicamente al catechismo e delegando l'educazione a catechisti o insegnanti e vivendo i sacramenti come riti di passaggio sociale e talvolta di ostentazione economica più che di maturazione nella fede dell'intero nucleo familiare. Il lavoro degli adulti e dei genitori non è certo semplice ma c'è un dato di partenza nel processo educativo che non è eludibile: l'esempio, la testimonianza¹⁰.

d. Giovani

3.12 Un limite frequente della progettazione pastorale ed educativa è la mancata distinzione tra le diverse fasi della vita dei giovani. Troppo spesso, le proposte vengono uniformate per studenti, universitari e lavoratori, non tenendo conto delle loro differenti esigenze. La "fluidità" che caratterizza il mondo contemporaneo complica ulteriormente questa distinzione, rendendo inefficace un approccio omogeneo e una massificazione delle proposte e degli eventi. È essenziale riconoscere la diversità delle esperienze e dei bisogni dei giovani per fornire risposte pastorali ed educative adeguate.

L'ascolto sinodale e la ricerca sociale hanno evidenziato che i giovani desiderano essere accompagnati nel loro processo di crescita, piuttosto che ricevere soluzioni preconfezionate e imposte dall'alto. Essi vogliono esprimere i propri talenti e le proprie competenze, sentendosi realmente valorizzati e ascoltati. Un approccio *bottom-up*, in cui le idee e le proposte emergono dal basso, favorisce una partecipazione comunitaria autentica, basata sulla corresponsabilità, la democrazia, la partecipazione e il protagonismo. Questo modello promuove una "*community ship*" che valorizza il contributo di tutti i membri, evitando la dinamica della leadership carismatica che può prevaricare sulla comunità e sulle persone. Infatti, i giovani possiedono una naturale propensione al "noi", sia negli aspetti positivi che negativi, cioè a costruire e sviluppare un senso di comunità, opponendosi all'individualismo e all'indifferenza (contrariamente agli adolescenti, che invece manifestano, soprattutto dopo il *COVID-19* e nel periodo scolastico, un senso di solitudine e non appartenenza) che rappresentano alcune delle sfide più insidiose per la Chiesa e la società contemporanea.

⁷ www.istat.it/wp-content/uploads/2022/04/Istat-Discriminazione-e-odio_Comm.-Antidiscriminazioni_13_04_2022.pdf

⁸ F. D'Agostino, *Giovani, famiglia e religiosità nel sud*, in F. Del Pizzo, P. Incoronato (a cura di) *Giovani e vita quotidiana: il ruolo sociale della famiglia e della religione*, FrancoAngeli, Milano 2019.

⁹ Ivi

¹⁰ Cf. F. Del Pizzo, *Genitori e famiglie che ci "provano"*, in R. Bichi, P. Bignardi (a cura di) *Il futuro della fede. Nell'educazione dei giovani la chiesa di domani*, Vita e Pensiero, Milano 2018.

3.13 In questa prospettiva, lo stile dell'educatore-accompagnatore è quello di colui che si mette accanto, senza avere la pretesa di avere risposte. Stare con i giovani è un lavoro artigianale. L'atteggiamento dell'educatore non è prevaricatore di chi si pone davanti per trascinare, i giovani andranno altrove; né è nascosto dietro per sollecitare, i giovani non prenderanno mai il largo; ma accanto, spalla a spalla, per condividere e crescere insieme, dando loro la possibilità di esprimersi in un ambiente custodito, fiduciosi di chi gli sta accanto, favorendo un reale protagonismo giovanile.

3.14 Il concetto di protagonismo giovanile è spesso abusato, evocato in modo superficiale e ridotto a slogan senza contenuti e processi avviati. Troppo spesso, infatti, i giovani vengono chiamati protagonisti solo quando devono eseguire decisioni già prese da altri. Questa visione riduttiva non solo sminuisce il vero potenziale dei giovani, ma impedisce anche di valorizzare le loro competenze e talenti, essenziali per lo sviluppo di comunità. Durante l'ascolto sinodale dei giovani nei decanati con l'Arcivescovo don Mimmo Battaglia, tra le tante questioni, è emersa la volontà dei giovani di essere realmente protagonisti, agenti di cambiamento (*changemaker*) della Chiesa e della società. Essi non vogliono essere semplici esecutori, ma desiderano partecipare attivamente ai processi decisionali che riguardano le loro vite e la comunità ecclesiale, sociale e politica. La loro sensibilità ai problemi sociali come il cambiamento climatico, la guerra, la giustizia e l'impegno politico manifesta un forte desiderio di contribuire in modo significativo, corresponsabile e creativo.

3.15 Proprio per questo, non è da meno il riconoscimento, oltre all'entusiasmo e alla passione, che spesso caratterizza la presenza dei giovani nei contesti ecclesiali, di competenze e di talenti. I giovani chiedono di poter mettere in pratica le proprie abilità in ambito educativo, sociale, imprenditoriale e pastorale, che molto spesso acquisiscono proprio nelle parrocchie, uffici pastorali, centri giovanili e oratori, gruppi e movimenti. Queste competenze non solo arricchiscono la comunità, ma sono anche fondamentali per lo sviluppo e la crescita della stessa. Per questo è necessario creare spazi di partecipazione e protagonismo, in cui i giovani non siano solo destinatari di proposte, ma co-creatori di iniziative, processi e progetti. È essenziale andare oltre gli slogan e le dichiarazioni di principio, per creare contesti in cui i giovani possano realmente sperimentarsi ed esprimere pienamente le proprie competenze e i propri talenti.

3.16 Una comunità che permette a ciascun giovane di sviluppare e spendere i talenti che il Signore ha donato a ciascuno è una comunità che promuove il dono della vocazione a cui ciascuno è chiamato. Un giovane che studia medicina, che si prepara a essere insegnante, che vuole metter su famiglia oppure sta pensando a una speciale consacrazione, ha bisogno di un insieme di relazioni autentiche che potenziano e liberano, che alimentano il desiderio di spendersi in maniera generosa, di conoscere al meglio i doni che porta dentro al fine di edificare con gioia il Regno di Dio di cui è costruttore.

e. LGBTQ+ nuova consapevolezza

3.17 Tante sono le persone lesbiche, gay, transessuali e altri orientamenti che, pur abbandonato il timore di affermare la propria identità, faticano a vivere la loro dimensione di cristiani al pari delle altre e degli altri, arrivando talvolta finanche ad abbandonare la fede, perché ancora troppo timida è la risposta alla loro richiesta di accoglienza, lasciando deperire la propria anima.

Accoglienza. Una delle parole chiave del messaggio evangelico, nel quale, semmai si volesse intravedere un'indicazione selettiva, la si troverebbe nella distinzione tra chi emargina e chi è

emarginato (e non vi è dubbio alcuno con quale parte Gesù Cristo, in modo rivoluzionario, talvolta scandaloso, fosse schierato). Viva è la speranza di non dover immaginare il Regno di Dio con muri che non possano essere abbattuti e con sponde che non possano servire a lanciare ponti.

3.18 Nonostante anche la comunità *LGBTQ+* patisce l'effimera globalizzazione dei sentimenti e la mercificazione dei corpi, i membri che la compongono acquisiscono sempre maggiore consapevolezza della propria identità, una consapevolezza conquistata pagando un prezzo altissimo in termini di sofferenza, generata ora da esplicita violenza fisica, verbale e psicologica, ora da strisciante ma convinta emarginazione. Ed è con determinata consapevolezza che omosessuali, lesbiche e transessuali indirizzano alla Chiesa l'invito all'ascolto della loro richiesta di asilo universale e sovranazionale.

3.19 Molti/e, pur di non essere respinti, si sono "chiusi nell'armadio" ed hanno negato se stessi a sé e al mondo, affidando alla fede il sogno e la preghiera di essere amati e compresi per quello che si è. Altri hanno scelto la strada dell'odio verso il prossimo; altri ancora quello dell'annichilimento e dell'autodistruzione. Anche la società *LGBT+* è il luogo dove la carità si fa fraternità e sororità, coniugando il richiamo cristiano all'impegno civile, agendo in maniera concreta per perseguire un cambiamento che porti alla salvezza, praticando il mutuo soccorso; è il luogo dove si concretizza il valore dell' "insieme" che diviene "comunità", è lì dove la solidarietà è il gesto quotidiano che aiuta a sopravvivere e - non di rado - salva, in una pastorale laica che getta ponti alle comunità di cui condivide i fondamenti dell'umanesimo sociale.

3.20 Immaginiamo percorsi ecclesiali che non siano ghetto ed etichetta, ma che esprimano la consapevolezza di un "noi" che si allarga a tutti gli amori, a partire da quelli feriti. Non c'è intenzione di toccare la bellezza della dottrina, che manifesta nell'incontro sponsale e fedele tra uomo e donna la generatività della specie umana, ma di professare che nella Chiesa c'è posto per tutti, che ogni figlio di Dio è un figlio amato e che nessuno nasce o diventa sbagliato.

f. L'impegno politico dei cattolici

3.21 La settimana sociale di Trieste ha avuto tanti meriti, primo fra tutti il tema scelto: la partecipazione. Papa Francesco è stato chiarissimo: democrazia è partecipare non fare il tifo, ha avuto il merito di "sdoganare" la necessità di un impegno politico dei cristiani. Possibile sia ancora necessario uno sdoganamento a 60 anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II, a valle dell'enciclica "Fratelli tutti" e del suo capitolo 5 interamente dedicato alla "migliore politica"? Sì, se si vedono le prassi sui territori. Forse è necessario modificare l'approccio e chiedere un impegno politico non a dei generici "altri" ma proprio a chi negli anni si è dedicato all'"apostolato", al servizio nelle nostre comunità parrocchiali, a chi ha maturato una sensibilità attraverso responsabilità in associazioni e movimenti ecclesiali. È propria questa la "svolta" di Trieste: c'è una "dimensione politica" comune e necessaria a tutti i *christifideles laici* che devono acquisire una "passione civile".

3.22 Ancora una precisazione, spesso assistiamo al tentativo di "allargare" il concetto di politica in "senso lato", per cui è politica il volontariato, la cooperazione, etc. etc.; invece papa Francesco a Trieste è stato chiaro: *"l'amore politico non si accontenta di curare gli effetti ma cerca di affrontare le cause"*. Sembra un richiamo alla Fratelli tutti: la "migliore politica" è «*un atto di carità ... finalizzato ad organizzare e strutturare la società in modo che il prossimo non abbia a trovarsi nella miseria*». È carità politica *"tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per*

modificare le condizioni sociali che provocano la sua sofferenza. Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume (...), invece il politico gli costruisce un ponte, (...). Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica”.

3.23 Quindi mi sembra nessuna confusione: non tutto è “politica” e “l’obbligo a fare politica” a cui ci richiama Francesco all’inizio del suo pontificato (cfr. discorso agli studenti 7 giugno 2013) riguarda proprio “l’attività finalizzata ad organizzare e strutturare la società” non il, sia pur necessario, servizio alla mensa o al doposcuola parrocchiale.

Per usare un’espressione oggi molto in voga, è vero che oggi serve uno “spartito” (più che un partito), ma senza chi lo esegue nessuno ascolterà la musica! E ancora: per eseguire la musica c’è bisogno di “un’orchestra”; se ogni “strumentista” va per conto suo il risultato non sarà certo una sinfonia.

3.24 In questo quadro si innesta una “sorpresa dello Spirito” tra i frutti della settimana sociale: “l’autoconvocazione degli amministratori” e la nascita della cosiddetta “rete di Trieste”. I temi li ha dettati ancora una volta Francesco: la natalità, il lavoro, la scuola, i servizi educativi, le case accessibili, la mobilità per tutti, l’integrazione dei migranti, la disabilità, l’ecologia integrale, la povertà anche energetica.

Su questi temi l’obiettivo di concretizzare posizioni politiche e praticarle nei consessi amministrativi e istituzionali. Qui ci sarà la sfida. Su questi temi i cristiani sapranno andare oltre le logiche di appartenenza ai propri partiti di provenienza non lasciandosi imbrigliare dalla “disciplina di partito”?

4. Una conclusione aperta....

4.1 Perché una conclusione aperta? Aperta al dialogo delle assemblee sinodali e poi territoriali. Enunciare obiettivi, strategie e progetti potrebbe mortificare invece l’unico e vero obiettivo del Patto educativo, quello cioè di aiutare le varie realtà, le comunità educanti a mettersi insieme, valorizzando i talenti di ciascuno, facendo emergere una fantasia pastorale e pedagogica, che sia rispettosa dei territori e delle storie diverse di ciascuno.

Camminare insieme per non lasciare nessuno indietro ed escluso. Le indicazioni dell’Assemblea sinodale saranno fondamentali per scrivere o riscrivere i passi successivi, ma non più derogabili.